

Giacomo Puccini, *Epistolario, II, 1897-1901*, Edizione Nazionale delle Opere di Giacomo Puccini, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2018, p. 704, 80,00 euro

Il secondo dei nove volumi dell'*Epistolario* di Puccini a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schikling copre «cinque anni intensissimi» caratterizzati da un lato da «frequenti, ma brevi riflessioni sulla propria natura» (così nell'Introduzione) dall'altro da progetti a lungo meditati poi abbandonati, ripresi e di nuovo accantonati (*Maria Antonietta* tra tutti). Dal punto di vista creativo l'arco temporale si estende dalla faticosa nascita di *Tosca* ai primi passi sulla via di *Madama Butterfly* alla quale accenna il frammento di una lettera del 22 giugno 1900 inviata da Londra a un destinatario non identificato (forse Elvira Bonturi): «se quel soggetto che vidi, madame butterfly (betflai, farfalla) non fosse giapponese mi piacerebbe tanto, è una cosa bellissima ma non per l'Italia». Anche in questo volume vita quotidiana e vita artistica molto spesso coesistono in una stessa lettera, dal momento che l'uomo



Puccini e l'artista Puccini coincidono sia pure con esiti opposti; se in una lettera alla sorella Ramelde si auto-definisce «nevrotico, isterico, linfatico, degenerato Malfattoide, erotico» (21 settembre 1898), nella stessa lettera dopo essersi definito anche un «musico-poetico (non) contento proprio nulla del mio lavoro di oggi» inveisce contro tutti quelli impegnati in *Tosca*, da Sardou a Illica-Giacosa

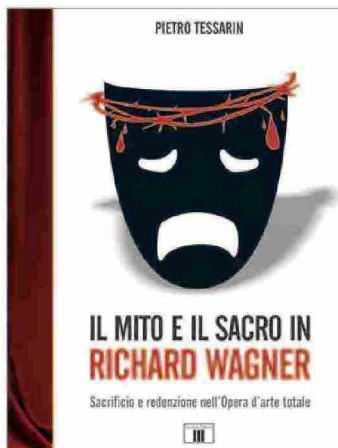
compreso se stesso: «accidenti a quella puttana di Romana e a chi l'ha ideata, versificata è un po' malamente musicata. Accidenti a Guido Monaco col suo Ut resonare... nel culo a lui» (Guido d'Arezzo!).

Delle 855 lettere ben 326 sono inedite, ma è molto probabile che molte altre manchino all'appello: in cinque anni solo 10 lettere a Elvira con la quale convive dal 1886 e che sposerà nel 1904? Anche se, va aggiunto, i curatori assicurano come, al contrario del primo volume, per questo nessuna censura sia stata operata dopo la morte di Simonetta Puccini (16 settembre 2017) depositaria legale del «diritto di riserbo epistolare». L'ultima lettera edita è ancora alla sorella Ramelde (12 settembre 1901): «Se il tempo fa il buono vengo uno dei giorni della prossima settimana a scarrozzarti in automobile». Da sempre attirato dal mondo dei motori in rapidissima evoluzione, nel luglio 1901 Puccini aveva comprato una De Dion Bouton ultimo modello con motore a scoppio, da poco montato sulle auto in sostituzione di quello a vapore.

Ettore Napoli

Pietro Tessarin, *Il mito e il sacro in Richard Wagner*, Zecchini Editore, Varese, 2019, pp. 244, 25,00 euro

Wagner, si sa, è molto più che un musicista: è un filosofo, un cosmologo e il – dice Jung – precursore della psicoanalisi. I «bidelli del Walhalla» si estasiavano solo ai *soundtrack* delle sventure sigfridiche? A loro, dunque, questo saggio andrebbe prescritto come «correttore di sapidità». Tessarin vi indaga gli archetipi del pensiero riccardiano, sulla scorta della sociologia di René Girard e la sua disanima del sacrificio nelle civiltà simboliche, nonché di Giuseppe Fornari, *trait-d'union* tra derive oniriche e monoliti di sacri rituali. Siegfried compare, nelle pagine del libro, come un *puer aeternus* di miti solari affine a Dioniso, Adone e la sua resipiscenza nel Gesù cristiano. Lo «scheletro nell'armadio» è, naturalmente, Nietzsche, le ramificazioni del cui pensiero nei pentagrammi wagneriani il libro svela e, insieme, strategicamente sfuma. Tessarin padroneggia una quantità di discipline affini tra loro come le toniche mag-



giore-maggiore dell'Armonia romantica, ma il suo scopo recondito non è far sfoggio di citazionismo modaio ma un ripensamento delle cause che hanno portato l'Europa a fare dell'Umanesimo il drago Fafner disperso nel bosco delle fole. Tessarin tesse la sua tela tra quei modelli atavici che Jung definiva, appunto, «archetipi», trovando una strada affine a ciò che ha realizzato Ernst Bloch

in *Il principio speranza*. Siamo nella direzione opposta rispetto ad Adorno e la Scuola di Francoforte, ma visti i tempi potremmo anche arguire che i loro modelli critici non siano stati molto efficaci... Il libro soddisferà chi vuole conoscere Wagner non tramite *instagram* sonori dei suoi *Leitmotiv*, ma entro le ragioni speculative e trascendentali della sua ispirazione; però, sarebbe un *must* anche per quanti pensatori «delle cose ultime» non riescano a far rientrare la musica nel proprio campo di osservazione. Questo, dunque, è un libro singolare, di quelli rari in Italia: uno scandaglio a raggio radente dentro l'immaginario di un genio. Alla parte argomentativa segue una ricognizione nelle messe in scena wagneriane di Eijzenštejn e degli scenografi suoi collaboratori: un'indagine sul campo dove ogni argomento critico diventa prassi visionaria nonché, in sostanza, una lettura a luce radente di quanto Wagner abbia preconizzato il tramonto del tecnicismo contemporaneo, e la conseguente morte, di nostra mano, del pianeta che abbiamo per casa.

Alessandro Zignani